

## Il romanzo di Zandel

# Il dramma degli infoibati e l'eredità della vendetta

**ELISABETTA DE DOMINIS**

■ La vendetta si eredita. Sognarla è catarsi, almeno in parte, sino a che si vive nel mondo della fantasia. Quando quello che hai ereditato dalla tua famiglia sono solo storie di sofferenza, di ingiustizie, di privazioni, di morti, e non hai avuto giustizia dalla madrepatria, l'Italia, crei con gli occhi dell'immaginazione un film di regolamento dei conti che si dipana davanti a te e ti dà soddisfazione. Tu sei il protagonista e uccidi l'assassino di tuo padre, di tuo nonno, di tuo zio... colui che ora abita a casa tua.

Ispirandosi all'eredità sanguinosa che figli e nipoti degli esuli istriani, fiumani dalmati hanno ricevuto, **Diego Zandel** ha scritto il romanzo **Eredità colpevole** (*Voland* pagg.254, 19 euro). L'autore, nato nel 1948 nel campo profughi di Servigliano nelle Marche, nella prefazione spiega che l'idea gli è nata dal processo per genocidio, omicidio pluriaggravato, sevizie e altro a danno degli italiani a Oskar Pisć kulić capo dell'OZNA di Fiume, la polizia politica di Tito, svoltosi a Roma nei vari gradi di giudizio dal 1997 al 2004, quando la Corte di Cassazione ribadì che «l'Italia non aveva titolo, per difetto di giurisdizione, per giudicare il cittadino croato Oskar Pisć kulić». Nel dopoguerra l'Istria era ancora italiana (sino al 1977, entrata in vigore del trattato di Osimo), benché sotto l'amministrazione jugoslava, ma la Corte sostenne che l'Italia avesse perso la sovranità. Zandel per raccontare sia il pensiero degli esuli che romanizzare la storia di tanti in una sola, cambia il nome dell'infoibatore in Josip Strčić e scrive in prima persona con il palindromo Lednaz, il quale dice: «Sulle foibe la politica aveva ancora una volta dimostrato di es-

sere più interessata a difendere i propri interessi invece della verità».

Il romanzo inizia con l'assassinio del giudice La Spina la cui conclusione aveva portato all'assoluzione dell'infoibatore. «Gli spararono davanti al portone di casa, in via Meropia, nel quartiere Ardeatino a Roma, una mattina mentre usciva per andare in tribunale. A rivendicare l'omicidio un fantomatico gruppo di estrema destra con un comunicato che recitava: "Oggi il compagno Luigi La Spina ha chiuso la sua esistenza di complice degli infoibatori titini. Onore ai martiri delle foibe. Firmato: "Falange Nera"». Il giornalista Guido Lednaz indaga sull'omicidio e segue varie piste che attraversano sia le atrocità del dopoguerra in Istria e Dalmazia sia le sofferenze dei profughi italiani in Italia. Ci sono gli esuli che non ce l'hanno fatta a sostenere gli stenti of-



ferti dalla madrepatria nei campi profughi, tra i quali la Risiera di San Sabba a Trieste, già forno crematorio nazista durante la guerra. E così sono finiti ricoverati come matti. Ci sono i prigionieri comunisti stalinisti italiani e slavi sull'isola di Goli Otok, umiliati e picchiati giornalmente dai loro compagni, i quali erano obbligati a farlo dai carcerieri comunisti titini, altrimenti venivano torturati. E su tutto aleggia il terrore delle foibe. Lednaz scopre che non esiste nessuna Falange Nera e crede di aver scoperto chi ha ucciso il giudice La Spina. È certo si tratti di un senatore di presunte origini fiumane, ma in realtà figlio naturale dell'infoibatore, dal quale non era stato riconosciuto. Nelle ultime pagine il mistero e il finale lascia l'amaro in bocca a causa dell'eredità maledetta a cui l'assassino non è riuscito a sottrarsi.